Ordinamenti in parola, poiche un documento del 1131 attesta l'esistenza d'un mos civilis Tranensis (1). Trani adunque a principio del secolo XII possedeva già leggi e consuetudini giuridiche proprie, che furono rispettate dal re normanno. E realmente fino da tempi antichi il commercio marittimo del porto di Trani dovette essere regolato e disciplinato, poiche in un documento del 1138 si trova ricordato il cursum magnum portus civitatis Trane a proposito di consegna di grano (2); ciò dà l'idea che quel porto avesse anche una tariffa generale delle merci in servizio delle contrattazioni (3).

In questa controversia ho insistito alquanto, perchè dalla sua soluzione dipende l'esatta valutazione dei rapporti fra le fonti del diritto marittimo dell' Adriatico, che è un problema complesso, e così bene studiato dall' A.

Non ostante questi rilievi si può con sicurezza affermare, che il libro in esame, se può lasciare adito alla discussione in qualche questione speciale, rimane una opera fondamentale sull'argomento, e che fa grande onore al dotto A. ed alla scienza italiana.

LUIGI CHIAPPELLI

TORELLI P. - L'Archivio Gonzaga di Mantova, Ostiglia, Officine grafiche Mondadori, MCMXX.

Pubblicazioni della R. Accademia Virgiliana di Mantova, Serie I, Monumenta.

Pietro Torelli, già noto nel campo degli studi per il suo Regesto Mantovano e il bel volume di Diplomatica Comunale, sanziona la sua recente nomina a direttore dell' Archivio di Stato di Mantova pubblicando l' Indice della parte più importante e certo più nota di quell' Archivio, il Gonzaga, con una ricca introduzione sulla sua storia, formazione, natura e sugli ordinamenti che nei vari tempi subì.

Ma che cosa è anzitutto quest'Archivio storico Gonzaga che ora costituisce una sezione dell'Archivio di Stato di Mantova? Grosso modo esso è insieme e archivio privato della famiglia e archivio pubblico della signoria dei Gonzaga dagli inizi alla estinzione della medesima (1707), e per tutto il periodo di transizione che segui poi (1707-86). La distinzione fra amministrazione della casa e amministrazione dello Stato era, com' è noto, tutt'altro che sicura nei governi di queste nostre dinastie ed è naturale che quell'assenza di precisi termini sia rispecchiata nella condizione degli archivi. Sotto questo aspetto "Archivio Gonzaga è anzi dei più tipici.

La parte pubblica è costituita da ciò che cadeva sotto la disposizione del Signore della Cancelleria che da lui direttamente dipendeva. Quindi Archivio di Governo per eccellenza o, come diremmo noi, dell'autorità centrale, ricordando a ogni modo com'era ristretto, nel caso concreto, l'ambito di quella autorità e come necessariamente essa si doveva trovare a invadere spesso la sfera dei casi particolari e locali, deliberando anche in quelli.

Mancano nell'Archivio Gonzaga le serie giudiziarie e finanziarie, come prodotto della normale attività delle rispettive magistrature. Non che manchino atti giudiziari e finanziari, come mostra l'esistenza di rubriche quali l' H e la V, ma, come avverte giustamente il Torelli, sia gli uni che gli altri non vi si trovano che per effetto di « richiami parziali » ed anche « occasionali » che li toglievano alle loro sedi naturali, in quanto in-

<sup>(1)</sup> Prologo, Op. cit., p. 90.

<sup>(2)</sup> PROLOGO, Op. cit., p. 85.
(3) Un capitolo degli Ordinamenti di Trani (Volpicella, Gli antichi Ordinamenti mariffini della città di Trani

antichi Ordinamenti marittimi della città di Trani. Potenza, 1852, cap. XI) dispone, che il marinaio abbia facoltà di abbandonare la sua nave, se abbia fatto voto di visitare il Santo Sepulcro.

Tutto ciò fa pensare al secolo XI, che fu l'età nella quale furono più numerosi i pellegrinaggi al santo sepolero; questi diminuirono nel secolo XII, al tempo delle Crociate.

teressavano il Principe e la Cancelleria « nel senso di supremo ufficio di Governo ». Difatti a lato all' Archivio Gonzaga esiste a Mantova tanto un vero archivio giudiziario che uno « camerale ».

Era necessaria questa premessa per intendere che cosa è questo Archivio Gonzaga di cui P. Torelli presenta ora l' Indice. Il quale Indice altro non è che il quadro esteriore del grande riordinamento che l'Archivio Gonzaga subi nel sec. XVIII secondo un « piano » suggerito dal consigliere Francesco Tamburini e che si cominciò « a mettere in esecuzione verso la fine dell' anno 1775 ».

In fondo il piano suggerito dal Tamburini non era che l'ordinamento per materie allora in vigore; quello stesso a cui Lenca Peroni doveva avere poco appresso a Milano il poco invidiabile onore di legare il suo nome. Ma poichè a Mantova esso non portò alla confusione di archivi diversi, ma solo al rimaneggiamento delle varie serie di un medesimo archivio per formarne, sia pure in modo arbitrario, 23 rubriche — forse perchè tante e non più erano le lettere dell'alfabeto — le conseguenze non furono altrettanto disastrose. E rimarrebbe commendevole la diligenza con la quale venne condotto a termine un ordinamento che del resto ai contemporanei appariva « si regolato, chiaro e sì compito » da poter « servire di modello nel suo genere ».

A ogni modo al Torelli sia pure che fosse mai venuto in mente di scomporre un « piano » tanto imperfetto come metodo quanto perfetto nella sua applicazione e che nella pratica aveva l'attuazione, in quanto l'ordinamento che n'è risultato è « imutabile », avendo « servito di base al deposito dell'Archivio fatto eventuale controllo, in forza dell'art. 5 della convenzione relativa

Non rimaneva quindi che completarlo ed è ciò che ha fatto il Torelli che dichiara d'aver quasi raddoppiato l'originale. Ma il Torelli non s'è limitato a pubblicare, sia pure aumentato, il vecchio *Indice* del settecento: in capo ai vari titoli o « rubriche » egli anzitutto ha preposto l'indicazione dei materiali di corredo e cioè degli inventari e indici esistenti per ciascuno, e oltre a ciò non solo ha tentato, com'egli modestamente si esprime, ma è riuscito effettivamente a finire la bibliografia speciale di tutto

l'Archivio, indicando ai singoli luoghi « le pubblicazioni nelle quali furono usati a documenti dell'Archivio Gonzaga. In questo modo, e cioè con l'aggiungere la notizia dell'enorme lavoro compiuto nel sec. XIX fino a noi, egli ha « aggiornato » l'opera iniziata nel secolo innanzi; adottando il metodo che è l'unico buono sempre e dovunque e che consiste non nel far tabula rasa del passato, ma nel farne anzi tesoro, prendendolo come punto di partenza per uno sforzo che conduca ancora più innanzi; con quella leale solidarietà che deve unire le varie generazioni di studiosi dinanzi a uno scopo che è maggiore che ognuno di essi.

Sopratutto quello della Bibliografia è il contributo si può dir nuovo che Torelli porta in questo genere di lavori; ed egli lo avverte e sente il bisogno non dirò di giustificarsene, ma di discuterlo brevemente dal punto di vista teorico e di darne i motivi in un capo dell'introduzione.

All'archivista egli assegna infatti il compito, del resto così intultivo ed elementare, di seguire, appunto traverso la Bibliografia, la « vita intellettuale che nasce dai documenti », il « dovere di presentare il materiale scientifico sotto gli aspetti nuovi che gli studi vanno assumendo », e a coloro che sono addetti agli archivi l'obbligo di mettersi in grado di poter sempre guidare o aiutare i veri studiosi nelle ricerche relative alle serie loro affidate, sapendo non solo indicare le fonti, ma precisare fino a che punto e in che maniera esse sono state già utilizzate, in modo che non vi siano nel lavoro scientifico ripetizioni e dispersioni inutili, e ogni nuovo operaio riprenda il lavoro dove il suo predecessore l'ha lasciato interrotto.

Ecco come nella elaborazione storica l'Archivio, quale istituto scientifico, può essere un ottimo ausiliare e come un complemento della Università e all'Archivista viene assegnato in conseguenza un compito ben definito che trova la sua giustificazione in una utilità permanente per il progresso degli studi. Perchè la giustificazione come la dignità di un ufficio sta non già nell'esagerarne l'importanza o nel gonfiarlo oltre le proporzioni naturali, ma semplicemente nell' intenderlo per quello che è, e nel servirlo come tale.

Devo avvertire qui in fine che delle 23 rubriche di cui è costituito l'Archivio, manca nell'*Indice* pubblicato dal Torelli quella distinta dalla lettera E — Carteggio estero — che per

essere la più copiosa, come anche la più importante o almeno la più nota, sarà da sola soggetto d'un secondo volume, già pronto per la stampa, di cui saremo debitori ad A. Lenzio.

I due volumi, che insieme costituiranno una guida completa per l'Archivio Gonzaga, appaiono sotto il potrocinio della R. Accademia Virgiliana di Mantova che con essi inizia una propria serie di Monumenta.

Un particolare che va rilevato, e che è veramente « confortante per l'avvenire degli studi », è che le spese, certo rilevanti, della magnifica pubblicazione furono sostenute dalla Sede di Mantova della Banca Italiana di Sconto. Esso segna un esempio non unico e non destinato nè pure a rimanere isolato del nuovo indirizzo delle grandi ricchezze, le quali cominciano a sentire in Italia i doveri sociali che spettano, come hanno in ogni tempo e in ogni luogo spettato, ai detentori di fortune materiali.

E. R.

SILVIA VENEZIAN. — Olimpo da Sassoferrato. [Poesia popolaresea marchigiana nel sec. XVI.] (Bologna, N. Zanichelli, MCMXXI) in 8°; pagg. 149, XLVIII.

La storia della poesia popolare e popolaresca nelle Marche è ancor oggi pressoché sconosciuta, chè se abbiamo numerosi saggi, taluni dei quali redatti e illustrati da studiosi di singolare valore, pure siamo ben lungi dal possedere, nel suo insieme, opera che ci permetta di abbracciare dall'alto, con uno sguardo, il numeroso materiale che si conserva inesplorato in manoscritti e in antiche stampe, privandoci cosi di una visione d'insieme che per la storia della letteratura popolare sarà una vera rivelazione. Chi pensa infatti a quale lungo, seppure aspro cammino, abbia percorso questa letteratura, dal Ritmo di sant'Alessio e dal Pianto delle Marie fino agli innumeri cantori del secolo XV e XVI, chi intravvede, anche parzialmente, come l'anima della regione si sia rivelata costantemente, spesso ingenuamente, attraverso una prodigiosa fioritura di laudi, di strambotti, di poemetti in ottava rima, di lamenti e di contrasti, non può disconoscere i contributi formidabili che la gente di Marca ha recato alla nazione nel quadro grandioso della sua poesia di popolo. Il fenomeno dovrà essere studiato nel suo insieme e messo in relazione con la vita, le costumanze, le tradizioni locali: per ora conviene esumare i molteplici, direi innumeri documenti che attendono pur sempre uno studioso vigile e sagace.

Ben a proposito quindi giunge questo parziale saggio di S. Venezian, in cui è ritratta una delle figure più caratteristiche, se non la maggiore, del nostro cinquecento popolaresco. Baldassarre Olimpo attraverso le snelle edizioncine a stampa, rincorrentisi gaiamente per ogni plaga d'Italia, dovunque era una fiera campestre o il portale di una chiesa, non avrebbe mai pensato che la sua facile vena potesse avere una così insperata e improvvisa diffusione, cui, invero, contribui vivacemente l'operosità dei Cartolari, dei Bindoni, dei Sessa, di Alvise dei Torti e degli altri stampatori che da Perugia, da Venezia, da Milano, ecc., lanciavano con continuo gettito i tenui opuscoletti, ghiotti per materia, accessibili per costo, simpatici per formato. Radiazione rapida, direi

quasi festosa. E tanto meno avrebbe sospettato che nel secolo ventesimo si sarebbero dedicate a lui aspre ricerche. È vero che non mancavano saggi parziali e che già Severino Ferrari ebbe a prometterci un'edizione compiuta: pure nulla si ebbe in proposito e la fama dell'Olimpo rimase nella vieta cornice in cui era stata da tempo conchiusa,

Il saggio della Venezian non può certamente considerarsi come definitivo, sia per una notevole frettolosità di stile se non di redazione, sia pure perché è partita dal punto cui invece si dovrebbe arrivare. In altre parole l'Olimpo rappresenta, nella poesia dei volghi, il cantore più compiuto ed esperto, che fa tesoro degli insegnamenti altrui, che affina spiriti e forme di quanti lo precedettero, che raccoglie e modifica più che non crei, indulgendo ai gusti e alle abitudini invalse ai suoi tempi e diffuse. Non mancano in lui lampi vivaci e brividi d'ispirazione: ma la sua nomea sará notevolmente corretta quando potremo con sicurezza vagliare quanto spetta ad altri. Per questo appunto il presente studio ha valore transitorio, pur rappresentando una onesta fatica e diligente, e soprattutto, a parte quaiche velo retorico, una ricerca vagheggiata e intessuta di molto amore. In fondo oggi, mi sia permessa questa breve digressione, è dovere di tutti gli studiosi, grandi e piccini, di sfatare taluni dei più artificiosi e falsi pregiudizi romantici, che abbarbicatisi saldamente a proposito della nostra letteratura di popolo, hanno fatto ripetere al Mussafia che pure ha cinque poderose memorie sui « Miracoli e le tradizioni intorno alla Vergine », come la leggenda d'ogni tempo e quella medioevale in ispecie, è opera esclusiva dei popoli giovani e freschi e ad essa sono estranei i popoli di più antica civiltà, di più lontane tradizioni, di più raffinata cultura (1). E nemmeno a farlo apposta, oltre le argomentazioni che uno studioso sagace, il Levi, ha contrapposto (2), ecco, per citare un esempio tra i tanti, che la cosidetta « Vierge à la massue » del Museo di Montpellier, notevole dipinto di Giovanni di Monterubbiano e invano ricercata

come fonte di leggenda e come motivo pittorico, dal Perdriset (1), dal Reinach (2) e da altri ancora, è pura creazione italiana, anzimarchigiana, se dobbiamo tener conto della fiorita che germinò sui nostri Appennini in tempi remoti, da cui più tardi si diffuse nel versante opposto, nell'Umbria, allora ed ora, almeno nel lembo estremo, legala ad essa da ragioni politiche, etnografiche, storiche. Questo per la storia delle tradizioni e delle leggende. Riguardo poi alla musa popolare, il cosidetto anonimo, misterioso creatore di poesia, se spesso ci sfugge, pure, quando meglio saranno studiate le fonti della poesia popolare e i molti documenti pubblicati, e le bibliografie delle stampe compiute, ci accorgeremo che non rado ci è dato rintracciarlo. Esaminate ad esempio degli opuscoletti del terzo e quarto decennio del cinquecento, senza nome di autore e senza indicazioni tipografiche, in cui accanto a delle canzonette scollacciate si alternano il « Capitolo de patientia » o qualche lamento storico o anche delle frottole. Produzione anonima, la classificherà il bibliografo; anonima ripeterà lo studioso frettoloso. Eppure tale attribuzione sarà soltanto esteriore, perché spesso la canzonetta scollacciata appartiene a qualcuno della brigata medicea e il « Capitolo de patientia » e la « frottola contro gli maldicenti » che troviamo accodata in numerosi opuscoletti, a cominciare dalla stampa della Riccardiana (Miscellanea Malfatti) e di quella della Raccolta di Chantilly fino alle riproduzioni dell'ultimo cinquecento, appartengono, come taluno dei lamenti storici e qualche frottola, proprio al nostro Olimpo. Esempi consimili si ripetono a centinaia. È necessario dunque cominciare dai fondamenti, sotto l'egida di concezioni e metodologie nuove. La nascita della canzone dalla collettività, a malgrado di molti superamenti della dottrina romantica, ha ancora qualche fortuna ai giorni nostri. Questa « creazione collettiva » dei canti, cara ai positivisti, prediletta dai seguaci del Taine, oggi dev'essere considerata come mera espressione verbale, come teoria pericolosa e fallace. Retrocedendo sul fiume del tempo si giunge, sia pure attraverso lungo e aspro cammino, alla scoperta di un nucleo iniziale, primitivo, di una frase, di un motivo, di un tema su cui

<sup>(1)</sup> Studien zu den Mittelalterlichen Marientegenden in Sitzungsberichte der Philos. Histor. Classe der K. Akad. der Wissenschaften, Vienna, 1886-1898.

<sup>(2)</sup> Il Libro dei cinquanta miracoli della Vergine, Bologna, Romagnoli Dall'Acqua, 1917.

<sup>(1)</sup> La Galerie Campana et les Musées français nel Bulletin Italien, VII, (1907), p. 7 e segg.

<sup>(2)</sup> Comples-rendus de l'Academir des Inscriptions, 1907, p. 43-45.

il tempo incrostò inutili scorie o si sbizzarri a foggiarlo in vario modo o levigò come gemma nitida e polita; ma questa fonte primitiva appartiene ed ha origine, come atto spirituale, ad un solo: un artista. Di esso stesso ci sfugge il nome perché la nostra pigrizia o la nostra ignoranza indulse alla comoda teorica e il misterioso creatore anonimo a cui si dovrebbe pervenire, resta vieppiú chiuso nella cerchia del suo mistero. Cosicché ci è più caro, ripensando alle centinaia, forse alle migliaia di uomini, lontani e rozzi, che ripeterono e tramandarono e magari trasformarono lo stesso strambotto, lo stesso rispetto, la stessa canzone, di gridare a gran voce alla collettività della poesia, affiorante dall'anima di una regione o di un popolo. È codesta una dolce illusione di chi non sa e non può o non vuole ancora chiarire i molti problemi oscuri della nostra storia dell'arte, perché i frantumi sopravissuti ci parlano sempre, attraverso mille luci iridate, di altrettanti « artisti ». Quando le contingenze intime ed esteriori ci vietano di saperne il nome, la logica ce l'additerà pur sempre, il « creatore », per umile e oscuro che sia. La letteratura popolare, come arte creata dai volghi e fiorita nella bocca del popolo, è vieta e oltrepassata concezione. Anche se questo popolo è diffusamente e in vario modo un popolo poeta, come quello della dolce terra di Marca.

\* \*

Di Baldassarre Olimpo degli Alessandri poco o nulla sappiamo, sicché le investigazioni sulla vita e l'arte sua debbono balzare dai libercoli che non sempre ci dicono molto anzi talvolta ci conducono attraverso terreni infidi, per la labilità e la poca conoscenza che abbiamo della letteratura popolaresca del tempo. A me sembra infatti che la cronologia delle operette dell'Olimpo abbia fornito un assai pericoloso sostegno alla V., la quale opina che nel nostro autore non debbano distinguersi due diversi momenti: quello del poeta di amore prima, del frate poi, per giungere infine alla fusione di entrambi gli aspetti, caratterizzati da una poesia tardiva e stanca e duplice di contenuto e di forma. Appoggiandosi saldamente alle date delle singole stampe, la V. viene a dirci che la prima delle operette del Sassoferrato è l' Olimpia, perché pubblicata nel 1518, la seconda i Sermoni da morto (1519), la terza la Gloria d'amore (1520), ecc. Ora se noi

pensiamo che l' Olimpia è del 1518 soltanto perché ne conosciamo l'unico esemplare (Perugia, Cosmo da Verona) attraverso, se non erro, la raccolta del British Museum, ci vien fatto di rivolgerci una domanda. Se anche quest'unico esemplare si fosse perduto, a quale anno si dovrebbe collocare l' Olimpia? Al 1522 (giugno), sicché invece di essere la prima, sarebbe la settima, dopo i Sermoni (1519), conservata pur essa in esemplare unico, la Gloria (aprile 1522), la Camilla (1522). Cosicche la carriera del Nostro si inizierebbe con un volumetto di prose ascetiche e semplicemente perché stampate nel medesimo anno dovremmo credere che l'O. componesse tre operette in una volta (al 1522 appartengono infatti, a pochi giorni di distanza l'una dall'altra, i Prohemi, l'Ardelia, la Camilla), mentre nel 1523 la musa tace, e nel 1524 si compongono di nuovo tre volumetti, la Partenia, la Pegasea, la Nova Phenice. Il Poeta inaridisce, ha un ultimo guizzo nel 1533 con l' Aurora, poi di lui e dell'arte sua più nulla sappiamo. È mai possibile che quasi tutta l'attività poetica del-1'O. si sia svolta e conchiusa nel solo periodo 1521-23?

Ora se noi ripensiamo a qual forte logoramento siano andati soggetti i libri ad uso del popolo, trascurati dalle persone colte. esclusi per il contenuto profano e spesso irriverente e osceno, dai più sicuri asili, le librerie dei conventi, e sottoposti fors'anche a qualche effervescenza religiosa (le persecuzioni dei seguaci del Savonarola avevano già insegnato), non possiamo certo nasconderci che molti di essi sono andati irremissibilmente perduti. E per non uscire dal nostro campo, la V. ignorava, (e la bibliografia in fondo al volume è diligente), come ignoravo io stesso fino a pochi giorni addietro, un gruppetto di edizioni veneziane di Alvise dei Torti. Infatti nella Vaticana ma provenienti dalla Barberini, di cui reca il timbro ovale in rosso con l'ape al centro (1837), si custodisce una preziosa miscellanea [Stamp. Barb. III, III 23] contenente, in unico volume, la Pegasea, Alvise de' Torti, novembre, 1535; la Nova Phenice, Alvise de' Torti, novembre, 1535; l' Olimpia, senza n. t., 1538; l' Ardelia, Venezia. Bernardino de' Bindoni, settembre, 1538; la Gloria d' Amore, Alvise de' Torti, ottobre, 1535; la Partenia, Alvise de' Torti, novembre, 1535; i Prohemi vulgari, senza n. t,. ma del medesimo stampatore, 1536; l' Aurora. Alvise de' Torti, aprile, 1536; il Linguaccio, Alvise 240

de' Torti, ottobre, 1535; (1). Come si vede, un bel gruppo di edizioni, di cui la maggior parte sconosciuta ai bibliografi, e che ci dà motivo per credere che da un momento all'altro potrebbero venir fuori stampe intermedie e magari anteriori al 1518. È vero che la V. ha fatto tesoro di testimonianze dell'O. medesimo e che non ha trascurato elemento alcuno che in qualche modo potesse apportare luce al suo asserto: pure le sorprese non possono escludersi. E anche quando crediamo di avere in mano un sicuro filo conduttore, proprio allora rimaniamo perplessi. La V. pertanto, forte di questo suo convincimento, crede che se noi guardiamo sinteticamente tutta l'opera dell'O., ci accorgeremo « dell'aspro contrasto tra le due nature; un contrasto che non è solo rimembranza, ma è presente e vissuto e forma la nota dominante di tutta la vita ». Secondo il mio modo di vedere, quanto opina la V. può riferirsi soltanto al periodo in cui il poeta è divenuto frate, pur seguitando a scrivere versi e a comporre libretti. Ma non sarebbe più opportuno, per quanto poetico, seguire la figura tradizionale del Nostro, e distinguere in lui, come dianzi ho accennato, due diverse vite: la prima quella dell'amatore scollacciato che canta e « salta » accompagnandosi sul liuto e organizza balli e mascherate, e la seconda, in cui, essendo intervenuto nella sua vita qualche episodio, forse doloroso, egli si ritira a vita religiosa, pur affiorando in lui per sprone di amici, per bisogno di danaro e più ancora per impeto e lirismo della sua natura ardente, il cantore e, mi sia permesso dirlo, il giovinastro di una volta? Anzi, circa la composizione delle operette, e segnatamente per taluna, io ragiono così. La giovinezza prima del poeta, scapestrata e bizzarra, arrisa di amore e velata di passione, dettò a lui mascherate, strambotti, componimenti laudatori, ricordanze, ecc., che per vivere egli in Sassoferrato lesse nei ritrovi e agli amici più cari. Più tardi si fa frate, forse va di persona a Perugia o per lo meno è in relazione con tipografi del luogo e specialmente coi Cartolai i quali diffondevano già in opuscoletti di poche carte, canti d'amore e leggende ascetiche.

L'Olimpo è pregato di comporre qualche libretto anche lui. Eccoci spiegate le prime stampe perugine. Più tardi è a Concordia; la sua nomèa è notevole. Egli deve necessariamente passare per Venezia. Conosce i Bindoni, da cui è scongiurato di nuovi libercoli, fonte sicura di rapidi guadagni. E 1'O. che non ha e non può fornire nuovo materiale su due piedi, fruga nella sua memoria, guarda tra le sue carte ed ecco ammonticchiarsi un'accozzaglia di componimenti vari, alcuni dei quali rispecchiano la sua vita e la sua anima giovanile, altri il poeta camuffato da frate. Tale costruzione mi sembra per lo meno logica, giacchè io non potrò mai ridurmi ad ammettere che proprio l'Olimpo « frate » abbia scritto la « Frottola alla Pastorella » o che abbia condotto, a cavallo, le schiere dei suoi amici, attraverso la terra e il contado di Sassoferrato, per cantare le ridanciane mascherate e lanciare arancie alle belle, nel tempo stesso o magari dopo di aver composto i Sermoni da morto, e, peggio ancora, di scrivere tra una predica e l'altra, strambotti lascivi. Documenti per l'una tesi e per l'altra, mancano completamente: pure con questa seconda ricostruzione si verrebbe a eliminare un notevole inconveniente, si darebbe cioè una più ampia distribuzione delle rime dell'O., che altrimenti verrebbero ammonticchiate, per gran parte al 1522 con tre operette, e al 1524, pure con altre tre operette. Probabilmente nessun documento verrà a dirci ur a parola nuova e la nostra curiosità mortificata acuirà in noi il desiderio di conoscere e di godere soltanto l'opera d'arte, per rusticale che sia, indipendentemente da discussioni, spesso sterili e vane.

Alla V. non è mancato di condurci con garbo attraverso la varia attività poetica dell'O., a illustrarci l'ambiente in cui si è formata, a ricordarci gli amici e il piccolo mondo in mezzo a cui visse e si agitò il popolare cantore. Avrei amato una maggiore insistenza sulle singole operette e segnatamente sul valore estetico di ciascuna: le pagine sui lamenti storici, sono, per diligenza di ricerche e per stile ravvivato e sonante, quale si conveniva all'argomento, le migliori del saggio. Qua e là non mancano sviste ed errori da correggere, come pure la bibliografia può essere completata con parecchie altre indicazioni : vi tornerò su, mancandomi qui lo spazio, in una più ampia rassegna nel-

<sup>(1)</sup> Il volume si compone di 448 carte, numerate a penna. Il possessore, che su tutte le operette ha scritto il proprio nome (De Iacomo Jacobillo) ha segnato le poesie e i passi che più lo interessano, con il rimando alla pagina, in alcune carte che precedono la stampa.

l'Archivum Romanicum del Bertoni. Il significato e la portata della Libraria Universale di G. Cesare Croce è forse sfuggito alla V.; mi permetto di rimandare ad un mio recentissimo lavoro, in cui ho dimostrato l'importanza dell'opuscoletto del noto canterino bolognese e quanto sia prezioso per la storia della letteratura popolare, su cui fornisce, al pari delle « incatenature » del Bronzino e del Bianchino, preziose indicazioni (1). Anche le reminiscenze nella poesia popolare moderna possono essere di molto arricchite, come potrebbero essere ancor più approfondite le sorgenti cui si dissetò l'O., nella sua regione e fuori. In sostanza la sua poesia è una vasta trama dovuta a insegnamenti e reminiscenze di moiti che lo precedettero : su di essa fiorisce il ricamo personale che attinse talvolta pure altezze. La V. riproduce la sfida a Sassoferrato nel 1567, che fu già pubblicata in un giornale locale, Il Sentino, n.º unico, 29 ottobre 1899, ma ho molti dubbi che il Girolamo Severi, detto Tempesta, « capo fazzoniere » del Castello di Sassoferrato sia proprio il « dolce e caro amico » cui l'O. dedica la Frottola e gli Strambotti in laude di una Pastorella, inseriti nell'ediz. del Linguaccio del 1521. L'O. ne parla come uno dei compagni più diletti, e gli dedica taluni dei suoi migliori versi. Dobbiamo pertanto ammettere che fosse a un dipresso coetaneo del poeta, il quale, anche accettando l'ipotesi della V., nasce nel 1487. Ora nel 1567 il Tempesta avrebbe dovuto avere all'incirca un'ottantina d'anni: a codesta età è possibile presumerlo a capo della fazione del Castello contro quella del Borgo? Non è più ovvio pensare ad un parente che ne ereditò il nome e il nomignolo?

Le osservazioni sul convenzionalismo e la tradizione nell'arte dell'O., mi sembrano giuste e acute, almeno in parte. Intorno alla brigatella dei pittori senesi che sulla fine del secolo XV frescarono in Santa Maria del Piano, l'Anselmi pubblicò documenti e i nomi dei singoli artisti in un giornale locale: ben si sapeva che la « Madonna Bella » appartenesse al trecento, come quella del « Soccorso » aggiungo io, difficilmente può essere attribuita ai nostri artisti essendo stata dipinta nella prima metà del secolo

XVI. Ciò non toglie che il tempo e altre cause abbiano distrutta l'opera loro.

In complesso la fatica della V., appare, sia pure attraverso inevitabili lacune e incertezze, che l'autrice onestamente confessa, degna di lode per severità di metodo e diligenza di ricerche. Dal suo saggio balza, più vivace che non lo fosse per il passato, la figura del popolare cantore. Pur abbandonandosi a qualche debolezza encomiastica, la V. ha di esso colto l'espressione più intima non risparmiando, quando occorra, salutari raffronti, come a p. 125: « in fondo il sassoferratese fa come quel gran ladro di Morgante, che prende dove può e se ne ride ». E se per lui potremmo ripetere l'aspro giudizio che il Venturi dette per Giovanni Santi, a proposito della sua Cronica rimata in laude di Federico di Montefeltro, pure è doveroso aggiungere che quando l'Olimpo dà vita ai fantasmi che gli sorrisero in giovinezza o ne aduggiarono l'anima combattuta, e dolorante, egli ci è vicino. L'arte è creazione. E quanto più il suo mondo interiore è ricco di forza psichica, di echi, di risonanze della natura e della vita, quanto più la sua fantasia si tempra a rendere e imporre la sua visione, tanto più si eleva al disopra della cerchia affine, della folla cioè dei pedissequi rimatori, schiavi di formulari e di lenocinii poetici, al disopra di tutti i canterini e gli « anonimi » sui quali si estolle vittorioso e dominatore.

Riviera di Ponente, ottobre del MCMXXI.

GUIDO VITALETTI

<sup>(1)</sup> La "Libraria , di G. Cesare Croce, Sonderdruck aus "Collectanea variae doctrinae ,, Leoni S. Olschki oblata, Monachii, S. Rosenthal, 1921.

Francesco Lo Parco. — Tideo Acciarini umanista marchigiano del sec. XV. Napoli, Giannini, 1920, pp. 206.

Il fervore per gli studi classici, che pervase quasi tutta l'Italia, tra la fine del sec. XIV e il sec. XV, si diffuse anche nelle Marche che, sebbene chiuse tra i monti e il mare, sentirono ben presto, per il tramite di Bologna e dell'Umbria, l'influsso di quella resurrezione spirituale, e al movimento umanistico esse parteciparono degnamente con maestri e scrittori che l'opera tenace degli studiosi viene ora sottraendo al lungo e ingiusto oblio. Rendiamo perciò grazie al prof. Lo Parco il quale non solo ci ha dato un lavoro pregevolissimo, ma ha spezzato vittoriosamente una lancia contro coloro che negavano, o ammettevano con riserva, la coltura classica nelle Marche.

Il Lo Parco, che fin dal 1916 aveva rilevato nel Giorn. Stor. della Lett. Ital. l'alto merito dell'elpidiese Tideo Acciarini, come promotore del risveglio umanistico calabrese, torna ora sull'argomento con una compiuta monografia condotta con vero amore e somma competenza, mettendoci in grado di conoscere le turbinose vicende del maestro, e di apprezzarne il valore filologico e artistico.

L'Acciarini, nato a S. Elpidio da una nobile famiglia oriunda di Firenze, tra il 1427 e il 1430, si trovò, come portato dall'ambiente stesso, a coltivare gli studi, cosa tanto più facile, in quanto in quel periodo di tempo le Marche tutte erano un vero focolaio di coltura. Ricordiamo che fin dal 1300 le condizioni del pubblico insegnamento qui erano favorevoli e prospere. È difficile, per esempio, trovare uno Statuto comunale anche dei nostri più umili castelli, in cui sin d'allora non si riscontri la rubrica: de electione magistri grammaticae. Lodovico Zdekauer, cui è doveroso riconoscere il grandissimo merito di aver illustrato con i suoi lavori, ricchi di preziose indagini, il periodo più remoto dei comuni marchigiani, ci ha reso noto che lo Statuto di Montalboddo del 1366, dopo aver provveduto al maestro di grammatica, provvedeva pure agli scolari che volessero andare agli studi generali fuori della Provincia Marchiae, destinando a tale scopo 150 soldi di denari correnti a testa. E, per accennare a Macerata,

dove nel 1398, come ha dimostrato il Colini-Baldeschi, insegnava un tal Guilielmo tedesco, rileviamo dalle Riformanze che nel 1374 fu nominato maestro di grammatica un *Iacobus Paulicti* di Ripatransone. Sono modesti maestri e insigni eruditi che nella solitudine dei loro piccoli comuni o nello sfarzo delle corti coltivano gli studi classici e contribuiscono efficacemente al loro risveglio.

In quest'ambiente saturo di classicità dovette l'Acciarini venir addestrandosi fin dai primi anni nella conoscenza della lingua latina e educando la sua mente alle supreme bellezze degli scrittori antichi.

Ma quale la sua giovinezza? Non sappiamo; certo, intorno al 1457, egli cercò di entrare al servizio di Alessandro Sforza, signore di Pesaro, come poeta di corte dove, secondo le giuste congetture del Lo Parco, trascorse una parte notevole della sua vita, non oltre però il 1475.

Costretto a lasciare i fastigi della corte, « fatis volentibus et novercante fortuna », lo ritroviamo nel 1480 nell'umile ufficio di maestro di grammatica a Cosenza, elevandosi ben presto a tanta fama che la gioventù studiosa si affollava intorno a lui accesa d'amore per la bellezza dell'arte classica. Da Cosenza egli scrive una lettera, per fortuna conservataci, al Poliziano, pregandolo di fargli tenere copia di quanto aveva pubblicato intorno a Stazio e agli altri autori latini, essendogli pervenute fra mano alcune note manoscritte. Il Poliziano gli risponde nel modo più lusinghiero, ma si scusa di non potergli mandare il commento richiesto, perchè le citate note dovevano essere appunti raccolti da qualche scolaro. Rilevo per incidenza al prof. Lo Parco di non ritenere per moneta sonante l'affermazione del Poliziano che cioè delle molte cose che profondeva dalla cattedra, non solesse prendere alcun ricordo; perchè i mss., da me identificati e studiati, che si conservano nella Bibl. Reale di Monaco, sono infarciti di appunti di preparazione alle lezioni che egli teneva allo « Studio » fiorentino. Ma v'è di più : egli sentiva pure il bisogno di fissare sulla carta quelle parole d'occasione che gli insegnanti rivolgono ai giovani al principio come alla fine del loro insegnamento (v. Zibaldoni aut. di Angelo Poliziano in Giorn. St., LV, 1910. p. 21).

Nel 1491, l'Acciarini ritorna nelle Marche e precisamente a Montesanto. Il Lo Parco desume la notizia da una lettera del maestro Antonio Pauli di S. Severino, riportata dal Caballero. Di questo umanista, sconosciuto, come pare, all'autore, possediamo un materiale sufficiente per tracciarne una breve biografia; per ora diciamo solo che il ms. di cui ci parla il Caballero, per fortuna non è andato smarrito. Nella lettera del Pauli l'Acciarini è chiamato praeceptor, il che fa supporre al prof. Lo Parco che egli esercitasse il suo ufficio di maestro presso qualche famiglia patrizia. L'ipotesi non mi sembra accettabile, tanto più che nelle Riformanze di San Severino, là dove si parla della nomina di Antonio Pauli, si legge: Magister Antonius Pauli praeceptor scolarium refirmetur. E nelle Riformanze di Treia, sotto l'anno 1475, il Pauli è chiamato magister et doctor scolarium; onde ritengo che la parola praeceptor miri quasi a rilevare l'incarico dell'insegnamento superiore affidato all'Acciarini, essendo fornito della laurea in grammatica, retorica e poesia.

Comunque, l'Acciarini a Montesanto non dovette fermarsi a lungo, se tra il 1491 e il 1492, come suppone l'A. si recò in Spagna presso il principe Giovanni, figlio di Ferdinando il Cattolico, dove forse rimase fino alla sua morte avvenuta verso la fine del secolo.

Le molte lacune che siamo costretti a notare nella biografia di Tideo Acciarini non sono imputabili al Lo Parco che nulla ha trascurato nell'indagine diligente e sagace delle notizie e dei documenti.

Ciò che invece duole è che dell'attività letteraria dell'Acciarini molta parte sia andata smarrita. Tuttavia quello che ci rimane è sufficiente per attestarci la sua coltura non comune anche in confronto degli umanisti del suo tempo.

Il Lo Parco molto opportunamente pubblica in appendice al suo lavoro sei *Carmina* di vario metro, tratti dalla Classense di Ravenna, e il *De animorum medicamentis*, conservatoci in due codici vaticani.

Dei sei carmi, il primo — Ad libellum suum monitio — contiene degli avvertimeriti al suo libretto circa il modo di presentarsi degnamente al Principe, tre sono indirizzati ad Alessandro Sforza, uno al figlio Costanzo e l'ultimo alla figlia Battista. Senza rilevare il valore storico, i Carmina hanno notevoli pregi artistici e filologici, felici atteggiamenti di pensiero e descrizioni colorite, sicurezza e facilità nell'uso della lingua e della metrica.

Più interessante, se non per originalità, certo come documento dei sentimenti dell'Autore è il De animorum medicamentis, vero trattato pedagogico-morale per il quale l'Acciarini attinse direttamente alle opere di Platone, di Aristotele, di Plutarco, di Cicerone, di Quintiliano ecc. Il titolo troppo generico vuole forse nascondere la varietà e complessità della materia di quest'opusculum subitarium, com'è chiamato dallo stesso autore, che vorrebbe essere un trattato intorno ai doveri del principe, ma che, sotto un certo rispetto e per una buona parte, si riduce ad una vera opera ascetica. La parte, che più particolarmente è diretta all'erede del trono di Spagna, tratta dell'educazione del principe e del modo col quale un monarca può acquistarsi gloria, meritando l'ammirazione e le lodi dei sudditi per la prudenza nei provvedimenti, la sapienza nelle deliberazioni, per la giustizia, per la perizia in guerra, la santità nell'adempimento dei doveri religiosi ecc. E il tutto è confortato da ragionamenti ed esempi desunti dai maestri dell'antichità greco-romana, dalla Bibbia, da S. Tommaso, da Egidio Colonna, con uno sfarzo di erudizione pagana e cristiana veramente eccezionale. Il Lo Parco dedica allo studio di quest'operetta gran parte del suo lavoro e con una critica acuta e sottile ne mette in rilievo i pregi insieme con l'importanza storica.

Tideo Acciarini viene così ad occupare un posto notevole nella storia del risorgimento dell'antichità classica, e più propriamente della seconda età della rinascenza che ebbe nel Valla e nel Poliziano i suoi più grandi corifei. E plaudiamo al prof. Lo Parco per avere egli tratto dall'oblio questa bella figura di umanista che fa parte della superba e ricca fioritura d. spiriti eletti germinati su questa terra delle Marche nel '400 italico.

Macerata.

C. DI PIERRO

II « Codice Landiano » della « Divina Commedia ». Con una prefazione del Prof. A. Balsamo ed una introduzione del Prof. G. Bertoni. [Edizione tirata in 175 copie numerate, in folio massimo, legate in piena pelle, di pagg. XXVII, 212]. Firenze, Leo S. Olschki editore, 1921.

Già nel Giornale Dantesco (1921, n. 3, pagg. 189-193) Giulio Bertoni ebbe a pubblicare una breve nota sull'importanza veramente eccezionale del Codice Landiano 190 della Biblioteca Comunale di Piacenza, che l'editore Olschki, con ardimento grande per le difficoltà gravi del momento, si riprometteva di rendere accessibile agli studiosi attraverso una perfetta riproduzione fotomeccanica. La monumentale pubblicazione, uscita puntualmente, non può non strappare il ringraziamento più vivo a quanti hanno veramente a cuore il culto di Dante. Giacché con questa impresa, tralasciando ogni vanità editoriale che poteva esser suggerita dall'ora presente, si è offerta agli studiosi di tutto il mondo civile una riproduzione di utilità indiscussa e l'illusione di aver sotto i propri occhi e di sentir crepitare tra le proprie dita gli stessi grandi fogli membranacei sui quali Antonio da Fermo, con scrittura chiara e franca, trascrisse i versi della Commedia.

Il prezioso codice, che insieme al Salterio della Regina Angilberga († 827) costituisce uno dei cimelii più cospicui della Comunale di Piacenza, non era certo ignoto agli studiosi, e già il Vandelli e il Barbi l'avevano a lungo esaminato, riconoscendone unanimi la grande importanza (1). Presentato all' Esposizione di Firenze nel 1865, celebrandosi il VI centenario della nascita di Dante, da due piacentini, Bernardo Pollastrelli e Carlo Fioruzzi, era stato accompagnato da una breve memoria illustrativa a stampa (2), e più tardi il Balsamo ne dava un'accurata descri-

zione (1) e Mario Casella ne riproduceva diplomaticamente alcuni canti in occasione di nozze (2). Questi tenui saggi avevano acuito negli studiosi il desiderio di vedere il Landiano integralmente riprodotto, onde ciascuno potesse prenderne sicura e completa visione, intessendosi in esso varie e complesse questioni, destinate ad apportar dibattiti e luci nuove alla critica del testo.

L'explicit finale infatti, se ci avverte che il codice fu fatto trascrivere ad istanza di Beccario Beccaria, podestà di Genova, da Antonio da Fermo, ci dice anche che è il più antico dei ma-

(1) Eccone la descrizione secondo la nota stessa del Balsamo. È un codice membranaceo, scritto forse interamente nel 1336, di mm. 352 × 250, di cc. 110, non numerate le prime quattro e le ultime tre, numerate le altre 103 con numeri diversi, d'altra mano di quella del codice. Il testo è scritto a due colonne per pagina, e la colonna è di 42 righe fino alla XVIv, quindi di sole 36; la scrittura in questa seconda parte si fa via via un po' più larga ed alta ed anche meno accurata. Restano in bianco la 2,ª colonna della c. XXXIII e tutto il verso della c. LXVI e la 2.ª colonna della c. Cv, perché il testo del Paradiso finisce colla settima linea della 1.ª colonna; il resto della colonna è occupato dal seg. Explicit in nero: Explicit liber Paradasi (sic!) tertie | Comedie Dantis Aligherij de | Florentia scriptus per me Anto | nium de firimo Ad petitionem et | instantiam Magnifici et Egregii | viri domini Beccharij de Becha | ria de Papia Imperatorij militis | legumque doctoris Necnon honora | bilis Potestatis Civitatis et districtus Janue. Sub Anno Domini | Millesimo CCCXXXVI Indictione IIII | tempore domini B. papae XII Ponti | ficatus eius Anno secundo | Deo

Le iniziali dei canti sono rosse e azzurre, di solito alternamente; quelle delle terzine sono maiuscole nere in fuori con una spennellata di giallo; quelle delle cantiche non vennero eseguite, benché il copista avesse lanciato in bianco lo spazio per esse, che è assai più ampio di quella delle iniziali dei canti. In rosso sono le rubriche dei canti. I capitoli di Jacopo e di Bosone e le figure illustrative dell' Inferno, che si trovano nelle prime carte, sono della stessa mano che scrisse il testo della Commedia, come fors'anche le rime di Guittone e di Dante, che occupano la prima carta. La legatura del codice è moderna (sec. XVIII) in pelle.

(2) Sei canti della "Div. Comm. " (Inf. I-VI) riprodotti diplomaticamente secondo il Codice Landiano della Comunale di Piacenza, ivi. A. del Maino, 1912. [Per Nozze Fermi-Berni].

<sup>(1)</sup> Cfr. G. Vandelli in Bull. della Soc. Dant. Italiana, N. S. VIII, 1900-1901, pag. 136; M. Barbi, in Bull. citato, N. S. IV, 1896-97, pag. 158, n. 1.

<sup>(2)</sup> Il Codice Landiano della " Div. Comm., " Piacenza, A. del Maino, 1865.

noscritti datati della Commedia (1336). Particolare questo che potrebbe avere un'importanza esteriore, se la lunga introduzione del Bertoni non ci convincesse che è in esso il primo tentativo di esemplificazione critica. Assai opportuna pertanto è stata l'idea dell'Olschki di ricorrere al processo eliotipico (1), piuttosto che alla eliocromia, come l'Hoepli aveva fatto per il Trivulziano, perché se di quello conveniva riprodurre certi esteriori caratteri di eleganza, nel Landiano invece siffatte esteriorità dovevano essere trascurate per ricercare soprattutto quella chiarezza che permette discernere e legger bene quanto è scritto nel codice. Circostanza questa non sfuggita certo al Vandelli, né a quanti dovranno curvarsi sul cimelio per il lavoro di collazione con altri manoscritti, lavoro in gran parte spianato dalla laboriosa e paziente ricerca del Bertoni. Il quale ha cominciato con lo sgombrare il terreno rivolgendo le sue ricerche al proprietario del codice, Beccario Beccaria, il culto podestà, « legum doctor », cui appartenne un altro importante codice di Seneca, oggi seomparso (2), copiato pur esso da persona del suo seguito e precisamente « per Gybinum de Solario de Pergamo, eius domicelum ». Un explicit affine a questo del Seneca, la cui breve nota ci è stata conservata dal Muratori (3), doveva trovarsi in fondo al nostro Landiano, ma neppure l'ausilio di reagenti chimici ha potuto permetterne la lettura. Ad ogni modo, dalla breve notizia del « Seneca » e dalla bontà del nostro testo, questo balza evidente: che Beccario Beccaria non era un semplice amatore di cose belle

e di rari volumi: egli sceglieva tra i suoi donzelli il trascrittore ideale, più che non ricercarlo tra quelli di mestiere e a questi affidava, oltre all'esemplazione dei codici, anche quel lavorio di correzione che egli stesso doveva vigilare personalmente e che, nel nostro caso, possiamo rintracciarlo e vagliare attraverso le 8000 rasure che il Bertoni ha con infinita pazienza spesso letto, talvolta ricostruito mentalmente, attraverso la rima o gli ultimi impercettibili avanzi di lettere non compiutamente espunte. Questa cura speciale di avere un testo che servisse più allo studio che non al diletto, disposata ad una sapiente preparazione della materia libraria, ad un parallelismo inappuntabile nelle righe di ogni colonna, dice chiara l'importanza del Landiano, fasciato di severa dignità più che non di preziosa eleganza.

Pertanto, il desiderio di migliorare i testi ogni volta che potevano sembrargli suscettibili di correzione, illuminano di viva luce la figura dell'oscuro pavese che se ebbe continui incarichi, (lo troviamo podestà a Monza nel 1315, ad Ancona nel 1322, a Milano nel 1326, a Bergamo nel 1328, a Lucca nel 1329, a Vercelli nel 1332, a Genova nel 1335-36 ecc.), pure il suo labile ricordo non sarebbe giunto fino a noi, se non ravvivato da questo suo caratteristico e severo abito di umanista.

\*\*

Il nostro podestà credette trovare in Antonio da Fermo (si era soffermato alcun tempo nella piccola terra marchigiana come capitano), l'amanuense più adatto. E forse costui (sul suo conto non abbiamo più precise notizie), potrebbe essere identificato con quell' « Antonius quodam domini Angari de Firmo, iurisperitus, iudex, vicarius et assessor » del podestà di Modena, Orsato dei Cantagalli, nel 1372. Certo la scrittura del Landiano rivela una mano giovanile, non ancora compiutamente esperta della tecnica scrittoria: a lui appartiene tutta intera la redazione del manoscritto, benchè, ad un inesperto, possa sembrare redatto da due mani diverse. Ad identica conclusione era già pervenuto anche il Vandelli, quando, or sono vent'anni, spendeva molte cure per la collazione con l'edizione del Witte, cure che ci mostrano, da parte dello studioso, l'amore e direi quasi l'abnegazione che egli sa profondere in lavori così penosì, e non arrisì certo da facile gloria. Ma il buon marchigiano, che noi osiamo credere un semplice « do-

<sup>(1)</sup> La stampa fototipica del Codice è stata eseguita su carta a mano dallo stabilimento Danesi di Roma,

<sup>(2) &</sup>quot;Infrascriptus Liber, sive volumen Librorum Senecae est Beccarii de Becaria Imperatorii militis et Legum doctoris, filii quondam Domini Rycardi militis Regij, filiique domine Nicolae, filiique Domini Villani, filiique Domini Lanfranchi, omnium de Becaria, de civitate Papiae, sive ticinensi, Provinciae Lombardiae, et reddatur eidem per quemlibet ad cuius manus pervenerit. Et ipsum scribi fecit et fieri per Gybinum de Solario de Pergamo eius domicelum, dum Mantuae esset Potestas idem Becarius, in qua civitate Mantuae fuit Potestas tribus Regimini bus MCCCxxxi et MCCCxxxi etc. Becarius praedictus manu propria scripsit praedicta.

<sup>(3)</sup> Rerum Italicarum Scriptores, X, 332.

micelum », come il confratello del codice di Seneca, pur avendo davanti agli occhi uno o più codici sicuramente toscani, dovette, quasi senza avvedersene, velare qua e là il testo di patina regionale. Il volgare della sua parlata affiora infatti, impercettibile talvolta, più decisamente tal'altra, e si sovrappone alla lezione primitiva. Ogni volta che c'imbattiamo in un lu per lo, nell'u finale (fenomeno ben noto e caratteristico: quantu, lungu, spiritu, lustru, fructu ecc.), nelle forme verbali cridi, intisi, vedisti, scrivisti e in altre pecularietà dialettali non possiamo non riconoscere la sovrapposizione del natio dialetto fermano alla fresca e sonante lezione toscana. Tali tratti, dovuti alle abitudini linguistiche dell'amanuense, sono rintracciati, discussi, vagliati dal Bertoni con quell'acutezza che tutti gli riconoscono in siffatto campo di studj, e bene ha fatto nel ritenere dovuto al copista aritrouar corretto in ritrouar (Par. I, 18) essendo frequente ancor oggi, nella Marca Fermana, siffatto ed altri esempi di prostesi (1), come pure a ritenere del nostro Antonio la forma ubbidere allato all'altra dipartere, come anche l'importante annando (andando), che oltre all'Uguccione toscano (2), ritroviamo in altri dialetti (ad es. Roma). Io non so se il Bertoni abbia tenuto conto e esaminato un altro codice, scritto pur esso non molto dopo e precisamente a Sassoferrato, come ci avverte l'explicit: « Completum fuit istud opus anno domini MCCLV (sic, per MCCCLV) die ultima mensis februarii în terra Sax.ti ». È il Laurenziano XL, 22, il di cui trascrittore si suppose perfino Bosone da Gubbio (3). Anch'esso appare velato qua e là della caratteristica patina regionale, e forse il chiaro studioso potrebbe rintracciarvi altre particolarità e trarre deduzioni che è lecito sperare fruttuose, date le affini caratteristiche e l'antichità di entrambi i manoscritti. Ciò può essere anche interessante per la ricostruzione della fortuna dell' Alighieri nella Marca. Dante che ricordò terre e città marchigiane nella Commedia e a fatti e personaggi della regione più volte alluse, non

poteva mancare di un culto e di una diffusa tradizione locale: ne sono testimonianza i nostri due codici e notevoli frammenti di altri. Anche quelli, di recenti scoperti a Fabriano, starebbero a dimostrare, come la diffusione del *Poema* fosse notevole fin da tempi remoti, ravvivata e favorita da colti religiosi dell'ordine francescano, che si diffusero rapidamente, per ricordare una frase dei *Fioretti* « a mo' che il cielo è adorno di lucentissime stelle », in tutto il Piceno (1).

\* \*

Ho già avvertito che l'importanza maggiore del manoscritto consiste nella revisione che ebbe a subire poco dopo, revisione accurata, minuziosa e tale da alterare qua e là la fisonomia primitiva del testo. Sia che lettere, parole o interi versi siano stati sostituiti su rasura dello stesso Antonio da Fermo, come vuole il Bertoni, o che di tale lavoro fosse incaricato un altro amanuense, come preferirebbe il Vandelli, osservando esser naturale in un medesimo revisore lo studio di imitare la primitiva scrittura, l'utilità di uno spoglio completo di queste correzioni doveva apparire di somma importanza. A questo proposito la fatica del Bertoni è degna di lode, tanto più che siffatta padronanza del testo gli permette di affacciare notevoli congetture sul presunto modello del Codice Landiano. Egli infatti istituisce una lunga tavola di ragguaglio con le lezioni dei manoscritti da cui il Landiano derivò e precisamente dal gruppo dei codici sforziani. Siffatta parentela più che un sospetto è una certezza: eppure invano noi cercheremmo una perfetta identità. Cosa che non meraviglierà certo i competenti, essendo ben risaputa la corruzione del testo della Commedia, fin dalle prime copie, corruzione dovuta non solo alla mancanza dell'autografo e dei primi apografi, perduti dopo pochi anni di circolazione, ma anche all'abbondanza di copie che se ancor oggi stanno ad attestare la rapida e larga

<sup>(1)</sup> Anche l'arender, invece di render (Purg. XXXI, 143) più che all'introduzione da parte di un copista lucchese, come sospetta il Bertoni, è dovuto pur esso, analogamente, al nostro fermano.

<sup>(2)</sup> Rendic. Accad. Lincei, XXI, 681.

<sup>(3)</sup> Cfr. N. Zingarelli, in Studj di filologia romanza del Monaci, II (1885), pag. 7 segg.

<sup>(1)</sup> Frammenti di un codice dantesco (da Inf. XVI, 121 a XIX, 102) con fac-simile, Fabriano, Tipogr. Economica, 1908, [Per Nozze Crocioni-Ruscelloni].

Faesimili di codice (Inf. III, 113-IX, 86; XVI, 121-XIX, 102; Parad. XXV, 87-XXVII, 30; XXII, 39-fine). Fabriano, Tip. Economica, 1909. [Per Nozze Serafini-Marini].

diffusione del Poema, dovettero certo alterare la lezione allontanandola sempre più dall'originale. Il Barbi ricorda di un colto copista che nel 1330 aveva già scritto un codice della Commedia, giovandosi di più altri manoscritti respuendo que falsa et colligendo que vera (1). Il manoscritto è ora perduto. E il ben noto Francesco di Ser Nardo da Barberino, cui dobbiamo un numeroso stuolo di codici fiorentini, benchè non tutti a lui o alla sua bottega possano attribuirsi i « Danti del cento », non copiò i due esemplari da lui firmati da uno stesso modello, perchè diversa è in molti punti la lezione del Trivulziano 1080 (1337) da quella del Laurenziano-Gaddiano Plut. XC Sup., 125 (a. 1342) (2). La collazione accurata delle molteplici varianti fanno sospettare al Bertoni che il Beccaria non si tenesse pago di un sol codice (certamente fiorentino e riunente i caratteri fondamentali del gruppo strozziano), ma ricorresse ad altri materiali, ad ascendenti del Laurenz. Gaddiano del 1347 e ad altri ancora. Se infatti esistesse un codice della Commedia che riunisse insieme un gruppo di lezioni, dal Bertoni opportunamente ricercate e citate, si potrebbe risalire, attraverso un sottil filo, al modello di Antonio da Fermo.

Dei manoscritti conosciuti, ciascuno conserva parzialmente tali modificazioni o contaminazioni che dir si voglia: per esse Beccario Beccaria ci appare un vero e proprio « umanista », nel senso più modesto della parola, tutto intento a trascegliere, da diverse fonti, le lezioni che potevano sembrargli genuine o in qualche modo migliori rispetto ad altre (3). « Il nostro manoscritto, conclude il Bertoni, rappresenterebbe un piccolo e interessante tentativo di critica del testo della Divina Commedia.

(1) " Le opere di Dante ". Testo critico della Società Dantesca Italiana, Firenze, 1921 (Prefaz. pag. XXII).

(2) Per le varianti fra il testo barberiniano del 1337 e quello del 1347, cfr. M. Barbi, in *Bullett. d. Soc. Dant.*, N. S., (1897), pag. 158.

Poichè (e qui consiste in non piccola parte il valore del codice landiano) nessuna lezione — salvo forse qualche leggera e insignificante correzione — è cervellotica. Tutte le correzioni sono state attinte, per lo meno, ad un manoscritto. Tutte hanno, più o meno, la loro importanza per la storia oltremodo complessa e intricata della tradizione manoscritta del testo della Divina Commedia ».

\* \*

Tra i codici da doversi spogliare per intero, il primo posto spetta al Landiano. Così si esprimeva alcun tempo addietro Michele Barbi. Oggi il desiderio suo e di ogni altro studioso è stato appagato. La casa Alfieri & Lacroix che ne ha curato la riproduzione fotografica e il Danesi per la traduzione in nitide eliotipie, hanno messo ogni loro più sottile industria a vantaggio della scienza, permettendo così al Comm. Leo S. Olschki di poter offrire, nell'anno della celebrazione dantesca (presentò egli infatti il primo esemplare del Codice Landiano come omaggio del suo culto per l'Alighieri alle feste ravennati del 13 settembre (1921), tina perfetta riproduzione. Ma, a parte i caratteri di severa eleganza del manoscritto, di cui il Tartagli ha rilegato in tutta pelle con impressioni e secondo lo stile del tempo ciascuna copia, la lunga introduzione del Bertoni, inserita in una busta aderente in una faccia interna della legatura, è veramente utile. Tolta dalla sua custodia, essa serve per poter confrontare, pagina per pagina, verso per verso e con l'originale sott'occhio, tutte le rasure, le correzioni riprodotte diligentemente e in vario modo annotate. Cosicchè, pur rimanendo indeterminate, almeno in parte, le conclusioni circa alcuni manoscritti dai quali il Landiano derivò e di cui taluno è certamente scomparso o a noi ignoto, rimane pur sempre acquisito che il cimelio piacentino, oltre ad essere il codice datato più antico della Commedia, rappresenta - al pari di una preziosa pietra miliare - il primo sicuro passo nel penoso e difficile cammino della ricostruzione critica del testo dantesco.

GUIDO VITALETTI

<sup>(3)</sup> Se veramente Antonio fu il revisore o il correttore, non è probabile che ciò facesse sponte sua; chi trascriveva nel modo che abbiamo testè veduto il proprio esemplare, difficilmente si sarebbe accinto senza stimolo altrui ad una fatica che voleva tanto tempo e certosina pazienza, e che rivela una singolare, quasi direi meticolosa serupolosità. Così il Vandelli, in Il Marsocco, a. XXVII, 1 (1921).

GIOVANNI LIVI. — Dante e Bologna. [Nuovi studi e documenti].
Bologna, Zanichelli editore. In 8°, di pp. IX, 239.

Dopo che Ernesto Monaci ebbe a studiare, a proposito nella tenzone di Iacopo da Lentini, Iacopo Mostacci da Pisa e Pier delle Vigne da Capua, contenuta nel Cod. Barberiniano XLV-47, le condizioni della Bologna universitaria del secolo XIII (1) e intorno alle improvvise e inaspettate deduzioni dell'insigne romanista fermentò tutto un lievito di discussioni, di ricerche, di studi, si era largamente documentata la conoscenza della letteratura francese e provenzale a Bologna in questo periodo, e seguita la formazione e il cammino di quel « volgare » illustre, ricordato da Dante, che adoperato già dal principio del secolo XIII dai poeti, trovava nei famosi Memoriali la riprova della diffusione colà avvenuta della poesia lirica quasi come merce corrente.

Il volume del Livi pur mantenendosi nell'àmbito di ricerche erudite apporta nuovi contributi per la conoscenza del volgare in Bologna, ma soprattutto ci documenta, in modo rigoroso, l'antichissimo culto per Dante, la diffusione e conoscenza delle sue opere, il ricordo della sua gente in Bologna. Nella prima parte il L. riproduce la serie di « dantografie » curiali contenute nei Registri di Memoriali, compreso il ben noto e duplice disegno di coronazione dantesca del Registro di Ugaccione Bambagliuoli e intravvediamo, in una ben documentata rassegna i maggiori cultori, chiosatori e lettori dal Poeta durante il secolo XIV. Questo primo capitolo è completato dal successivo, per cui il L., ricordando che a Bologna nel 1287 si trovano la prima volta trascritte rime di Dante, che quivi si ha il più antico ricordo della Vita Nuova (1306), che la più antica prova di divulgazione della Commedia si ebbe quivi nel 1317, che a Bologna furono composti tra il 1323 e il 1328 taluni di più ricercati e lodati commenti, così come vi si ebbe la prima documentale menzione del poema, « Linferno de Danti », nel 1325, viene a documentare in modo rigoroso la priorità e l'antica preminenza bolognese del culto di Dante, già risolutamente ammessa dal Rajna e dal Parodi.

Un magistrale studio pubblicato di recente (1), in cui molti dubbi sono chiariti e nuove ipotesi affacciate, con indiscussa competenza, viene a togliere in parte il valore alle chiose industri che il L. dedica agli « Aldighieri » per illustrare il cognome di alcuni antenati e di congiunti e consorti di Dante. Tali chiose, come pure quelle su « la donna di Val di Pado » e le successive su Maestro Adamo e la sua patria in particolare, su i conti Guidi da Romena, Pier da Medicina, Fabbro dei Lambertazzi e taluni personaggi pisani, testimoniano, attraverso perigliose questioni (ad es. il L. ammette senz'altro l'andata di Dante a Parigi) la diligenza che l'Autore ha portato al suo argomento. E se non ha costruito un libro, tale da giustificare il titolo « Dante e Bologna », ha però segnato, in questo importantissimo argomento, una prima e ben salda orma. Mi è grato pertanto di segnalare questa onesta fatica, che se non s'illumina di poesia e ci svela aspetti e visioni nuove del monumentale edificio della Commedia, pure intesse intorno ad esso del temi virgulti e ci conduce ad una maggiore conoscenza di uomini e cose del tempo.

Notevoli le pagine su le officine e aziende librarie bolognesi, che ebbero, prima della stampa, un rigoglio senza pari, attestato da ricordi nei *Memoriali*, e che dovette svolgersi almeno fin dall'inizio del sec. XIII, da quando cioè il monopolio che generalmente erasi lasciato ai Conventi venne a cessare per il continuo aprirsi delle botteghe (*stationes*) dei mercanti di libri. Miniatori, rubricatori, *peciari*, amanuensi convengono a Bologna d'ogni luogo e anche d'oltr'alpe: apprestano volumi e volumi che s'irradiano rapidamente per ogni dove e per mezzo di Pisa raggiungono i porti di Sicilia e giungono per via di mercanti a Parigi, a Monpellier, a Londra.

Tutto ciò è interessante anche per la storia della cultura nelle Marche, giacchè sono stati lumeggiati, almeno in parte, i

<sup>(1)</sup> Sui primordi della scuola poetica siciliana. Da Bologna a Palermo. (Nuova Antologia, 15 agosto 1884).

rapporti della regione con lo studio di Bologna, in una mono-

<sup>(</sup>I) PIO RAJNA, Il casato di Dante in Studj danteschi diretti da M. Barbi, vol. III.

258

grafia di L. Colini Baldeschi (1). A questo si devono aggiungere quelli commerciali, giacché le antiche carte, in notevole proporzione, conservate negli archivi bolognesi, sono di fabbricazione sabrianese. E se il culto di Dante nella Marca è antichissimo (2) (è un marchigiano, Antonio da Fermo che esempla per Beccario Beccaria, podestà di Genova, il codice più antico con data della Commedia, cioè il Landiano (1336) (3); a Sassoferrato se ne scrive un secondo tra i più antichi nel 1355 (4) ecc., pure i continui scambi culturali colla dotta città, l'accorrervi dei suoi studenti, che spesso vi trovano lettori marchigiani, dovette avere qualche influenza anche nei 1iguardi danteschi, giacché a Bologna, è bene ripeterio, si ebbe una diffusa preminenza nel culto di Dante, risolutamente ammessa dal Rajna e dal Parodi, documentata pur oggi dal Livi.

Dal cui volume, veramente notevole per piú di un rispetto, mi permetto stralciare i nomi dei più importanti maestri e ripetitori di grammatica, marchigiani, che insegnarono in Bologna fino a tutti il secolo XIV. L'elenco del Livi, compilato su documenti per la più parte inediti ed autentici, è assai diligente. Sinibaldo di Gentile da Cingoli (1266-1289) (5); Tebaldo di Bonaventura da Amandola (1279-1285); Geraldo del m.º Bernardo da Amandola (1279-1294); Benvenuto da Amandola (1284-1285); Beltrame di Morico da Fermo (1286-1302); Niccolò da Recanati (rip.) (1289); (Consiglio di Giovanni da Matelica (1295-1313);

(1) Lo studio di Bologna e la Marca d'Ancona in Studi e memorie per la storia dell' Università di Bologna, vol. V.

(3) Si sta pubblicando a spese dell'editore Leo S. Olschki, Firenze,

ih riproduzione fototipica.

(5) Le date stanno ad indicare quelle (estreme) dei documenti in cui i maestri e ripetitori sono ricordati come tali.

Tommaso di Matteo della Marca (1296); Giovanni da Sassoferrato (1298); Zaccaria del m.º Consiglio da Matelica (1300); Gualtierino di Martino da Serra S. Quirico (1301); Giovanni del mº. Consiglio da Matelica 1310-1315); Giovanni da Camerino (1391); Ambrogio da Rocca Contrada (1366). Né è difficile che sotto i semplici nomi, senza indicazione di luogo, si nasconda qualche altro maestro o ripetitore marchigiano.

GUIDO VITALETTI

<sup>(2)</sup> Mi sia lecito rimandare ad una mia memoria. Per la fortuna di Dante nel secolo XV [Il " Pellegrino , di Gaugello Gaugelli] in Giornale Dantesco, Firenze, Olschki, 1921 per la bibliografia in pro-

<sup>(4)</sup> È il Mediceo-Laurenziano XL, 22. Nell'ultima carta reca scritto: "Completum fuit istud opus anno domini MCCLV (cioè MCCCLV) die ultima mensis februarii in terra Sax.ti " (cioè Sassoferrato) e si suppose persino che il copista fosse Bosone da Gubbio. Cfr. N. Zin-GARELLI, in Studj di filosofia romana, II (1835), p. 7 e segg.

INDICE

## Memorie

Pompeo Compagnoni e la Storiografia Picena (Ma- TILDE ROSSI)	Dan	
I disciplinati di S. Giacomo di Recanati e i loro Statuti (CARMINE DI PIERRO)		
La Cultura della Marca d'Ancona e i suoi rapporti con Bologna sulla fine del medio Evo (Luigi	*	4-
COLINI BALDESCHI)	*	71
Archivi		
Inventario di S. Biagio di Fabriano, redatto nel 1918 (Avv. EMANUELE GASPARI)	,	136
Cino da Pistoia giudice a Siena e nelle Marche (Avv.		-3-
Prof. Luigi Chiappelli)	- >	149
Varietà		
La Regina Fede in un poema inedito di Mario Filelfo		
(ERNESTO SPADOLINI)		158
RINDO CAMILLI)		170
Gli Strambotti di Benedetto Silvio da Tolentino (Guipo		
VITALETTI)	>	170
Sunti delle Pergamene marchigiane conservate nell'Ar- chivio di Stato di Roma (continuazione)	>	200
		200
Recensioni		
Bonolis G Il diritto marittimo medioevale dell'A-		
driatico (Luigi Chiappelli)	>	127
7 orelli P L'Archivio Gonzaga di Mantova (E. E.) Silvia Venezian - Olimpo da Sassoferrato (Guido VI-	*	231
TALETTI)	*	235
Francesco Lo Parco - Tideo Acciarini umanista mar-		
chigiano del Sec. XV. (C. di Pierro)	>	244
II « Codice Landiano » della « Divina Commedia »	>	248
(GUIDO VITALETTI)	-	256
Gordo VIIALETTI)	-	-2,



